

Prova
dell'autore

Evy Giovannini
Il mulino
di papà Francesco



Copyright © MMXV
ARACNE editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8312-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: marzo 2015

Dedicato a mio zio Enzo

Cerca di scoprire il disegno che sei
chiamato ad essere, poi mettiti con
passione a realizzarlo nella vita

Martin Luther King

PRIMA PARTE

I

La famiglia di mio padre era di origini nobili. Una di quelle famiglie illustri di cui si legge nei libri di storia. Ma quando siamo nati noi figli, nove per l'esattezza, di quella nobiltà da tempo si erano persi i fasti e le ricchezze, ne rimaneva traccia solo nello stemma di famiglia appeso al muro, in salotto, accanto ai ritratti dei genitori di mio padre e di mia madre.

Ben diverso il discorso circa la nobiltà d'animo che tanto ritrovavo in mio padre, nei suoi modi signorili, nella sua grande generosità anche in tempi di magra, quando in casa non c'era niente da mangiare. Erano anni di guerra, quelli, e le conseguenze si avvertivano ovunque.

Inizialmente, grazie alla sua posizione geografica, il nostro piccolo paese si era trovato fuori dalle rotte di guerra, ma gli effetti bellici erano arrivati anche lì, come il razionamento del cibo, dell'acqua e della luce. La guerra non riserva privilegi, eppure mio padre si ostinava a dire che noi, meno sfortunati di tanti altri, dovevamo pensare a chi stava peggio di noi.

Non gli si poteva dare torto. In effetti avevamo il privilegio di abitare in un palazzo di antico splendore,

che prima ancora di appartenere agli avi di mio padre era stata dimora dei principi Caracciolo, all'epoca in cui, era la fine del Cinquecento, il paese venne dato loro in feudo.

Il palazzo era grande e imponente, l'ingresso principale dava proprio sulla piazza centrale del paese. Al centro della facciata si apriva il grande portale, semplice nella sua forma lineare e al tempo stesso maestoso, con la base in bugnato e un grosso battente in alto.

Lo sovrastava una trifora e, ancora più su, un balconcino sorretto da mensole e la balaustra in ferro battuto. Anche il cornicione era sorretto da mensole con piccole volute, ma ciò che conferiva a tutto il palazzo un'aria di nobiltà erano sicuramente le finestre: maestose ed eleganti, con il davanzale in marmo, percorse lateralmente da ampie volute.

La facciata avrebbe certamente avuto bisogno di una bella sistemata, ma le Belle Arti, trattandosi dell'ex dimora dei principi Caracciolo, avevano registrato il complesso come palazzo storico, al punto da non poterne toccare la facciata in caso di ristrutturazione. Di ristrutturazione, in realtà, non c'era pericolo, dal momento che in famiglia, causa la guerra e i suoi lunghi effetti, ci ritrovammo progressivamente in condizioni economiche talmente disperate da non poter provvedere ad alcun intervento di restauro, con la conseguenza che con l'andare del tempo, il palazzo assunse un aspetto sempre più decadente. Nei miei pensieri, paragonavo la nostra abitazione a una bellissima donna, costretta suo malgrado a cedere sotto il peso degli anni.

Tuttavia, nonostante le difficoltà e la mancanza di una cura attenta, ovunque in casa si respirava un'aria di nobiltà: le porte di legno massiccio, rifinite in alto con una cornice ondulata, gli armadi a muro con le ante rivestite di raso di un colore verde pallido e i disegni floreali in rilievo, le ampie volte a botte, gli stucchi dorati, i quadri antichi, i candelabri, le grandi specchiere, tutto recava i segni di un'antica signorilità.

La scalinata interna, che conduceva alle camere da letto, aveva i gradini ricoperti in pietra. Col trascorrere del tempo, le pietre diventavano sempre più sconnesse e traballanti e bisognava fare attenzione a non perdere l'equilibrio ogni qualvolta si scendeva o si saliva. Io mi divertivo a farli così di corsa tutti quei gradini, che ogni volta sembrava scoppiasse il terremoto, facendo disperare mia madre.

Via via che il tempo passava, le crepe disegnavano un reticolato lungo le pareti delle stanze, il pavimento di legno che si incurvava sotto i nostri passi, l'intonaco che in alcuni punti cadeva a pezzi per non parlare dell'acqua piovana, che si infiltrava fra le tegole del tetto tutto sconnesso, e scendeva giù, mettendo a dura prova la pazienza di mia madre, e in bagno e in cucina, quando aprivi i rubinetti, si sentiva un rumore di ferraglie arrugginite, quel rumore che ancora oggi mi porto dentro il cuore e nelle orecchie, con un sentimento di divertita nostalgia.

Ma il pezzo forte di quella casa era il grande salone con il soffitto tutto a cassettoni, con le cornici dorate, era davvero bello! Al centro del salone c'era

un grande camino e in fondo una parete tutta a libreria colma di libri antichi appartenenti alla famiglia di mio padre e di libri nostri, sia di scuola che di lettura. Eravamo tutti grandi lettori. Peccato che di quei tanti libri se ne siano salvati ben pochi a causa delle infiltrazioni d'acqua penetrate nella parete che avevano formato dietro la libreria una spessa coltre di muffa.

Ce n'erano tanti di angoli suggestivi in quella vecchia casa, ma personalmente, chissà per quale oscura ragione, avvertivo un'attrazione irresistibile per i suoi sotterranei. Ci si accedeva dalla grande cucina.

A sinistra della porta di ingresso c'erano tre gradini alti da scendere, seguiti da un lungo corridoio sotterraneo che in alcuni punti si allargava, e lì giacevano mucchi di mele, nei periodi buoni sacchi di caffè destinati alla vendita giacché mio padre, nei locali a pian terreno dell'antico palazzo, aveva messo su un negozietto di generi alimentari.

Avrò avuto circa dieci anni all'epoca, quando mi sentivo tanto attratto e incuriosito da quei sotterranei, e a furia di curiosare una sera, avevo scoperto che a metà circa del percorso, sulla volta, si apriva un grosso buco da cui si affacciava la luna. Rimasi così colpito a quella vista, non solo inaspettata, ma soprattutto enigmatica per me, in quanto, non riuscivo a spiegarmi come fosse possibile che stando sotto terra, potessi vedere la luna. In realtà, avevo perso l'orientamento, e nel trovare una risposta al mio enigma arrivai alla conclusione abbastanza fantasiosa che quello era il centro del mondo!

Nelle sere d'estate, era diventato il mio passatempo preferito scendere nei sotterranei e raggiungere il mio centro del mondo, da dove vedevo la luna che sembrava aspettarmi ed essere lì solo per me.

Altro luogo magico era l'entrata principale del palazzo che mi faceva tanto sognare. Quante cose immaginavo! Il grande portone d'ingresso dava adito a un lungo corridoio che conduceva ad una piccola rampa di scale che, a sua volta, si apriva su un'ampia corte, dove si affacciavano le stalle, il fienile e il lavatoio.

Nella mia mente, popolavo quel corridoio di intrepidi cavalieri che procedevano a fianco del proprio cavallo, fino a raggiungere le stalle, e girando per quella vasta corte, mi sembrava di avvertire la presenza di antiche ombre che il tempo trascorso, non era ancora riuscito a disperdere.

Erano immagini e sensazioni molto suggestive per me, che ero un ragazzino curioso e pieno di fantasia e mi divertivo a riprodurre su i fogli da disegno o sulla tela quello che immaginavo. Avevo da poco imparato ad usare gli acquarelli e il mio primo soggetto fu proprio un cavaliere a cavallo che emergeva tra il fitto di un bosco in una semi oscurità, leggermente rischiarata da un'alba appena tinta di rosa. Successivamente dipinsi lo stesso soggetto nella luce rossa del tramonto.

L'alba e il tramonto sono i momenti più suggestivi della giornata, soprattutto quando si vive in un paesino chiamato Barisciano, adagiato ai piedi del monte Selva, un colle alberato circondato da monti e cri-